

Gv 13, 34-35

34 Vi do un nuovo comandamento: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, anche voi amatevi gli uni gli altri. **35** Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri».

Poiché dunque ne abbiamo l'occasione, operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede. (Gal 6,9-10) Il "motore" della carità-amore è la consapevolezza di essere amati personalmente e insieme da Dio, e da Lui salvati nel sacrificio di Cristo nella Eucarestia.

Come ciò entra nella mia vita personale?

Nella mia vita personale questa consapevolezza di essere amati personalmente e insieme da Dio non sempre è vissuta, o meglio, nelle situazioni di regolarità, di tranquillità si fa forte in me l'assunto di essere io l'artefice di tutto; quando la realtà mostra e mi mostra durezza, fatica, dolore, incertezza io vacillo, tendo alla chiusura e a vedere nell'altro da me potenziale invasione di campo, minaccia da fuggire e/o ignorare. Finché mi va tutto bene, siamo tutti amici, poi in casi avversi subentra il detto "ognun per sé e Dio per tutti". La preghiera e la partecipazione all'Eucarestia sono sostegno.

E nella vita della Comunità?

Nella vita di Comunità percepisco un poco questa situazione. Coltivo il mio orto (non necessariamente legato a questa o quella parrocchia) poi per il resto ci sarà qualcun altro.

Fare il bene diventa operazione difficile, talvolta incomprensibile perché piena di domande sulle cause e sui significati. Sappiamo che nella Comunità ci sono tensioni che generano faziosità.

Come consiglieri del CPCS, quale compito ci compete per contrastare questi atteggiamenti?

La prima carità vera credo sia quella verso noi stessi, ammettendo ed accogliendo il nostro limite.

Fare il bene comporta che anche ciascuno di noi è bisognoso di ricevere il bene. L'amore-carità esige, per sua natura, la reciprocità e il cammino sinodale si basa proprio su questa reciprocità.

Sentiamo, come persone immerse in una vita ecclesiale attiva, di avere bisogno degli altri?

Io personalmente ne sento il bisogno ahimé soprattutto quando sono in difficoltà o in affanno. Vi è anche il rischio o la paura che ammettendo difficoltà, incertezza ci si creda deboli, non validi, "inferiori". La cultura del successo, della competizione e dell'apparire perfetti comunque penetrano nel pensiero.

Come far crescere questa consapevolezza?

Ammettere ed accogliere che non siamo perfetti; il nostro errore e il nostro inciampo non sono da nascondere, misconoscere o addossare all'esterno. Nella pratica: meno timori nell'"estraneezza", più sorrisi e curiosità che porta all'apertura. Un passo indietro comporta una visione più di respiro.